



***presenza
agostiniana***

Agostiniani Scalzi

6 Novembre-Dicembre 1990

Spedizione in abbon. postale, gr. IV - 70%

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno XVII - n. 6 (98)

Novembre-Dicembre 1990

SOMMARIO

| | | |
|---|----|---------------------------------|
| <i>Editoriale</i> | 3 | <i>P. Eugenio Cavallari</i> |
| <i>Documenti:</i> | | |
| Sacerdoti di Cristo per il nostro tempo | 4 | *** |
| <i>Antologia Agostiniana:</i> | | |
| L'attività apostolica | 8 | <i>P. Gabriele Ferlisi</i> |
| <i>Storia dell'Ordine:</i> | | |
| L'autonomia della Riforma | 12 | <i>P. Benedetto Dotto</i> |
| <i>Studi:</i> | | |
| Alcune figure dell'uomo agostiniano | 16 | <i>Fra Giorgio Mazurkiewicz</i> |
| <i>Santuario di Valverde:</i> | | |
| Anno Mariano Straordinario | 23 | <i>P. Mario Genco</i> |
| <i>Brasile:</i> | | |
| Esigenze cristiane dell'educazione in Brasile | 26 | <i>P. Calogero Carrubba</i> |
| Riflessioni sulla famiglia | 28 | <i>P. Graziano Sollini</i> |
| Un'esperienza nuova nella diocesi di Fermo | 29 | <i>P. Gaetano Franchina</i> |
| <i>Notizie:</i> | | |
| Vita Nostra | 30 | <i>P. Pietro Scalia</i> |

Bozzetti e disegni: *Sr. Martina Messedaglia*

Direttore Responsabile: *Narciso Felice Rimassa*

Redazione e Amministrazione: *PP. Agostiniani Scalzi*, Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma
Telefono (06) 5896345

Autorizzazione Tribunale di Genova n. 1962 del 18 febbraio 1974.

Approvazione Ecclesiastica

ABBONAMENTI: Ordinario L. 15.000; sostenitore L. 30.000; benemerito L. 50.000.
Una copia L. 3.000

C.C.P. 56864002 intestato a PP. Agostiniani Scalzi 00152 Roma.

Stampa: Tipolitografia «Nuova Eliografica» snc - 06049 Spoleto (PG) - Tel. (0743) 48.698-44.068 - Fax. 48.698



Nel clima del Natale di Cristo, che il mondo celebra con rinnovata speranza, le vicende liete e tristi dell'uomo prendono ancora una volta un rilievo nuovo: il Verbo si è fatto carne di ogni uomo ed abita sempre tra noi. Tutta la storia, ad un tempo tragedia e salvezza, è opera dell'uomo ma soprattutto è opera di Cristo: in Lui l'“uomo interiore” si rinnova di giorno in giorno. Sì, la persona di ogni uomo è il nido ove Cristo si incarna

Non è difficile leggere gli eventi di questo anno come rivelazione splendida di una nuova presenza di Dio nell'uomo e, quindi, di un nuovo tipo di uomo, fatto a immagine e somiglianza di Dio: l'apertura religiosa nel cuore stesso dell'ateismo sovietico, il fronte della pace e dell'unità politica mondiale attorno alla crisi del medio oriente, l'unificazione della Germania, il premio Nobel a Gorbaciov, il nuovo assetto europeo firmato a Parigi, la presa di coscienza della gente contro gli affronti del male ... Questo è Betlemme!

Il messaggio natalizio risuona tuttora come invito a tutti per costruire insieme la pace nei cuori e nel mondo con buona volontà. E' l'unità la forza morale che realizza la pace, quindi un nuovo ordine mondiale.

Anche la Chiesa si prepara a tappe forzate al nuovo mondo che sorge. La parola d'ordine è: rinnovamento. Il disegno del Papa, che discende direttamente dal Concilio, appare chiaro: nuova evangelizzazione sulla base dei recenti documenti che delineano la nuova figura del laico, del religioso, del sacerdote del 2000.

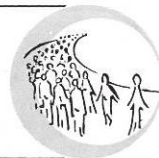
E noi siamo alla vigilia del IV centenario della Riforma (1592-1992). Il cammino si intensificherà nella misura in cui ci rinnoviamo, avvicinandoci sia alle sorgenti genuine delle nostre origini sia all'azione della Chiesa attuale.

Una data in più ci è offerta per compiere questo lavoro di rinnovamento: il XVI centenario della ordinazione sacerdotale di S. Agostino (391-1991).

Le attese di tutti si riassumono nella speranza di instaurare un cristianesimo autentico.

Buon Natale e Buon Anno a tutti, amici lettori!

P. Eugenio Cavallari



Messaggi del Sinodo al popolo di Dio

SACERDOTI DI CRISTO PER IL NOSTRO TEMPO

Pubblichiamo il documento finale dei padri sinodali sulla «formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali».

Rappresenta un costante richiamo all'unità per tutti gli uomini della Chiesa così da andare incontro alle sfide che prospetta il terzo millennio.

Fratelli e sorelle in Cristo!

Da venticinque anni la celebrazione del Sinodo segna il cammino della Chiesa e riflette *le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini tutti* e in particolare del Popolo di Dio. Incoraggiati dalla costante presenza del Santo Padre Giovanni Paolo II, noi padri di questo Sinodo del 1990 abbiamo riflettuto sulla *formazione dei sacerdoti nelle circostanze attuali*, sulla scia del Concilio Vaticano II.

Nella preghiera, nella riflessione e nelle comunicazioni reciproche abbiamo presentato a voi carissimi fedeli laici e laiche ai quali è stato dedicato l'ultimo Sinodo, come pure a voi diaconi, a voi persone consacrate e a tutti voi che esercitate un servizio nelle comunità cristiane. In particolare al nostro cuore eravate presenti voi sacerdoti che insieme con noi Vescovi siete di Cristo Pastore immagine e cooperatori in mezzo al Popolo di Dio e per esso.

La presenza dei Vescovi di tutti i paesi dell'Europa ci ha ricordato i profondi cambiamenti socio-politici degli ultimi tempi; più ancora ha rinnovato la nostra fede in *Cristo*

Signore e Maestro che è la chiave, il centro e il fine di tutta la storia umana al cui ministero di morte e risurrezione la Chiesa è sempre associata.

Le difficoltà e le sfide non mancano. Ma siamo fiduciosi in Cristo che si prende cura della sua Chiesa. Confidiamo nella cooperazione di voi tutti membri del Popolo di Dio, in particolare nella gioiosa fedeltà di voi presbiteri e nella pronta generosità di voi giovani al Signore che sempre *chiama nella sua vigna*.

AI FEDELI LAICI

Ora ci rivolgiamo a voi fedeli cristiani che vivete nelle innumerevoli comunità cattoliche sparse nel mondo.

Siamo discepoli di Gesù Cristo, Signore e Salvatore. Lui rimane la luce del mondo all'approssimarsi del terzo millennio della storia cristiana. Dio è con noi nel nostro lavoro e nelle nostre famiglie, nei nostri successi e nelle nostre contrarietà. La mano soccorritrice di Dio è sempre pronta per coloro che desidera-

no prendere e stabilire un rapporto d'amici-
zia con Lui.

Attraverso il Battesimo, sacerdoti, religiosi e laici condividiamo il sacerdozio comune di Gesù Cristo. Insieme, e solamente insieme, possiamo fare molte cose per la crescita del Regno di Dio nelle nostre società. Voi avete bisogno dei vostri sacerdoti. I sacerdoti e i seminaristi hanno bisogno del vostro amore e del vostro sostegno. Lavoriamo insieme per arricchire il Corpo di Cristo al servizio di tutti e specialmente dei poveri.

Siamo confrontati con sfide e difficoltà, quali l'indifferenza religiosa, il materialismo, la povertà e l'ingiustizia, un crescente fossato tra nazioni e classi sociali ricche e povere, difficoltà familiari, il peso del debito. Ma ringraziamo Dio per le benedizioni che ha riversato sul mondo che amiamo, grazie al progresso della scienza e della tecnologia, la diffusione dell'educazione, il miglioramento della sanità, la possibilità di comunicazioni, il diffondersi della democrazia.

Viviamo in un'epoca di speranza di crescita generale anche se non universale nella Chiesa. Non possiamo dimenticare di ringraziare Dio per il numero di candidati al sacerdozio che nel mondo è cresciuto del cinquantatré per cento durante gli ultimi tredici anni. Preghiamo in modo speciale per le chiese di quelle aree che non conoscono tale ripresa.

Ringraziamo i genitori di sacerdoti e seminaristi e tutti coloro che li sostengono nella loro vita e nel loro lavoro.

AI SACERDOTI

Carissimi confratelli sacerdoti!

Con animo riconoscente pieno di ammirazione ci rivolgiamo a voi che siete i nostri primi cooperatori nel servizio apostolico. La vostra opera nella Chiesa è veramente necessaria ed insostituibile. Voi sostenete il peso del ministero sacerdotale ed avete il contatto quotidiano con i fedeli. Voi siete i ministri del-

l'Eucaristia, e i dispensatori della misericordia divina nel sacramento della Penitenza, i consolatori delle anime, e le guide dei fedeli tutti nelle tempestose difficoltà della vita.

Vi salutiamo con tutto il cuore, vi esprimiamo la nostra gratitudine e vi esortiamo a perseverare in questa via con animo lieto e pronto. Non credete allo scoraggiamento. La nostra opera non è nostra ma di Dio. Colui che ci ha chiamati e ci ha inviati rimane con noi per tutti i giorni della nostra vita. *Noi infatti agiamo per mandato di Cristo.*

a) La nostra identità ha la sua sorgente ultima nella carità del Padre. Al Figlio da Lui mandato, Sacerdote Sommo e buon Pastore, siamo uniti sacramentalmente con il sacerdozio ministeriale per l'azione dello Spirito Santo.

La vita e il ministero del sacerdote sono continuazione della vita e dell'azione dello stesso Cristo Sacerdote. Questa è la nostra identità, la nostra vera dignità, la sorgente della nostra gioia, la certezza della nostra vita.

Il mistero inesauribile del sacerdozio genera una comunione speciale con Dio e con tutti gli uomini e fonda la missione che continua la missione stessa di Cristo. Per questo ogni sacerdote deve essere missionario, apostolo della nuova evangelizzazione, animato dalla carità pastorale.

La nostra spiritualità sacerdotale ci spinge a vivere, ancor più, la nostra unione con Dio nella fede, nella speranza e nella carità. Fortificati dalla pietà e dall'apostolato con la nostra opera pastorale possiamo condurre gli uomini a Dio.

Il celibato nella Chiesa rifulge di nuova certezza e di nuova luce: è una donazione totale a Dio per il servizio degli uomini, in intima unione con Cristo Sposo, che ha tanto amato la Chiesa sua Sposa, da dare per essa la sua vita. L'osservanza dei consigli evangelici è via sicura per una vera e piena libertà di spirito e per la crescita nelle virtù, per me-

glio imitare Cristo nel portare la Sua Croce e nel compiere la volontà del Padre.

b) Cari sacerdoti, durante il Sinodo abbiamo ancor più preso coscienza che dobbiamo continuamente camminare verso la perfetta realizzazione della nostra identità sacerdotale. La formazione permanente è un compito prioritario della missione episcopale. Vogliamo attuarla, rimanendo per voi padri, fratelli ed amici. Ci impegniamo a crescere con voi con costante fedeltà e sforzo di rinnovamento.

Servitori del *Mistero*, radicati nella Parola di Dio, dobbiamo crescere ogni giorno nella fede per essere veramente uomini secondo il Vangelo.

Servitori della *Comunione*, dobbiamo realizzare continuamente una maggiore integrazione personale e comunitaria per il servizio della Chiesa, famiglia dei figli di Dio.

Servitori della *Missione*, il nostro sforzo costante è orientato a rispondere ai segni dei tempi, cercando di comprendere e valutare, con criteri di discernimento evangelico, le circostanze culturali, politiche, sociali ed economiche, che cambiano rapidamente e che sfidano la nostra missione di servizio a tutta l'umanità.

Il primo e principale agente della formazione continua è ogni presbitero. Nella nostra dedizione generosa, seria e continua, avremo sempre la certezza della gratuità della chiamata nelle nostre vite e scopriremo che non c'è posto per lo scoraggiamento; che il nostro servizio, sebbene possa apparire inutile è sempre il dono gioioso che attira l'amore e la benedizione di Dio.

Tutta la comunità diocesana partecipa in qualche modo alla formazione permanente dei suoi sacerdoti. Un presbiterio fortemente unito al suo Vescovo sarà il migliore ambito di tale formazione.

c) Ora salutiamo, con speciale affetto i nostri confratelli anziani, i presbiteri che hanno consumato la propria vita al servizio del Van-

gelo. Ricordiamo quelli che, provati dalla malattia, sono intimamente uniti alle sofferenze di Cristo per la Chiesa. Apprezziamo la testimonianza di quelli che hanno sofferto e soffrono ancora persecuzione a causa della loro fedeltà: essi ci incoraggiano a non cedere nel nostro ministero.

A voi formatori dei futuri sacerdoti rinnoviamo la nostra ammirazione e la nostra profonda riconoscenza. Sappiamo quanta abnegazione e quale dono di sé richiede questo ministero. Pensiamo anche a voi professori che procurate una solida formazione dottrinale nei nostri seminari ed università. Vi esortiamo tutti a compiere la vostra missione in piena comunione con la Chiesa ed in filiale adesione al suo insegnamento.

Ci auguriamo che insieme, vescovi e sacerdoti, potremo vivere il nostro sacerdozio nella comunione e nella gioia, per realizzare la volontà del Padre: "*che tutti siano uno ... affinché il mondo creda*". La piena realizzazione della nostra identità troverà la sua migliore espressione nel lavoro convinto per suscitare vocazioni sacerdotali.

AI SEMINARISTI

Cari Seminaristi!

Vi siete impegnati nella via del sacerdozio mettendovi all'ascolto di Dio che chiama ed invia. Vi siamo riconoscenti per la fede, l'ideale e la generosità che vi animano. Vi incoraggiamo a donarvi di più al Signore, come la Vergine di Nazareth, scelta per essere la Madre del Salvatore.

Voi date così a Dio una prima risposta positiva disponendovi umilmente ad accogliere la verità che viene da Lui, aderendovi con tutte le forze per poterla comunicare agli uomini. Ricordatevi che la formazione sacerdotale è un cammino per tutta la vita.

Vivere in seminario, scuola del Vangelo, significa vivere al seguito di Cristo come gli Apostoli; è lasciarsi configurare al Cristo buon

Pastore per un migliore servizio sacerdotale nella Chiesa e nel mondo. Formarsi al sacerdozio significa abituarsi a dare una risposta personale alla questione fondamentale di Cristo: "Mi ami tu?". La risposta per il futuro sacerdote non può essere che il dono totale della propria vita.

Durante tutto il Sinodo, abbiamo riflettuto sui doni di cui Gesù Cristo ci ha colmati, rendendoci partecipi al mistero pasquale del suo Sacerdozio. Abbiamo cercato di precisare di nuovo i mezzi da utilizzare per vivere in maniera feconda questo mistero. Vi invitiamo ad accoglierlo come un dono che certamente oltrepassa le forze umane ma al quale l'azione divina fa portare frutti abbondanti nella Chiesa e nel mondo.

AI GIOVANI

Rivolgiamo infine una parola a voi giovani, che siete la speranza della Chiesa. Conosciamo la vostra generosità e disponibilità. Per questo vi invitiamo a riflettere con noi sulla vocazione al sacerdozio. La vocazione è una chiamata divina, un dono che Dio propone a quei giovani nei quali confida che imiteranno Cristo nel servire gli uomini.

Basandoci sulla nostra esperienza personale, vi possiamo assicurare che vale la pena mettere a disposizione la propria vita e tutte le proprie forze come sacerdoti al servizio del Popolo di Dio. Malgrado tutte le difficoltà, una tale vita vi darà sempre soddisfazioni e gioie. Gesù ce l'ha detto: *Chi perde la propria vita per me la guadagnerà.*

La Chiesa e il mondo hanno bisogno di giovani pronti a servire Dio nel sacerdozio. Ma abbiamo fiducia, cari fratelli, che, con l'aiuto di Dio, voi risponderete con un sì generoso.

Negli interventi al Sinodo abbiamo ascoltato con gioia che in alcuni paesi il numero delle vocazioni sacerdotali è elevato; mentre in altri si soffre di una crescente mancanza di

sacerdoti. Sembra che alcuni giovani non osino impegnarsi per tutta la vita, che abbiano paura di sposarsi e fondare una famiglia, accettando la vocazione sacerdotale e scegliendo una vita guidata dai consigli evangelici di povertà, castità, obbedienza.

Ma il sacerdote deve essere libero dai vincoli matrimoniali e familiari, dalla dipendenza del possesso, dalla vita comoda e dal desiderio di poter determinare da solo la propria vita. E' un ideale elevato, per il quale anche ai nostri giorni molti giovani hanno dato un luminoso esempio fino al martirio.

Chiediamo a voi giovani, ed alle nostre comunità di pregare affinché il padrone della messe mandi operai alla sua messe. Tutto il popolo di Dio ha bisogno di sacerdoti. Per questo ci auguriamo che i vostri familiari, i vostri amici e le vostre comunità capiscano ciò che significa la chiamata al sacerdozio, vi accompagnino e vi aiutino in questa via.

CONCLUSIONE

Siamo alla fine dell'ottava assemblea generale del Sinodo. Queste quattro settimane sono state un tempo pieno di grazia che ci ha permesso di riflettere sulla nostra vocazione di vescovi, sacerdoti e religiosi. Insieme con il Santo Padre abbiamo apprezzato l'autentico valore del dono di Dio che ci ha chiamato e ci ha dato il coraggio della risposta.

Ringraziamo tutti quelli che hanno contribuito al successo di questo Sinodo, attraverso la preghiera, il lavoro e il sacrificio.

Mandiamo i nostri saluti a tutto il popolo di Dio dalla tomba di San Pietro. Fiduciosi nell'amore e nella protezione di Maria Madre della Chiesa e Madre di tutti i sacerdoti, preghiamo affinché la grazia e la pace di Dio e del nostro Signore Gesù Cristo sia con tutti voi.



L'attività Apostolica

S. Agostino è un uomo che ha avuto il senso dell'equilibrio e ha saputo impostare bene i problemi. Indugia nelle analisi, ma non si disperde e sa fare ottime sintesi; si sofferma volentieri su una dimensione del problema, ma contemporaneamente tiene presente l'altra, opposta e complementare. Così egli propone soluzioni di rara saggezza.

Per esempio, sul delicato tema dell'attività apostolica, parlando di se stesso, confessa la propria preferenza per l'otium sanctum, cioè per la contemplazione, lo studio e la ricerca della verità; ma manifesta anche la propria docilità a lasciarsi coinvolgere dal lavoro manuale, dall'impegno sociale e dal servizio ecclesiale.

Parlando dei monaci, dice che i suoi chierici professano due impegni: santificazione e chiericato (Disc. 355,6), ossia contemplazione e azione, preghiera e servizio.

Parlando in genere della vita cristiana e religiosa, conia il celebre detto: l'amore della verità cerca una santa quiete, la necessità della carità vuole un giusto operare (La città di Dio 19,19; cfr. Lett. 48).

Per Agostino la cosa è chiara: l'attività apostolica scaturisce dall'intima unione con Dio e appartiene alla natura della vita religiosa. Essa muove dall'Amore e tende all'attuazione del duplice precetto dell'amore. Perciò non è determinata dalle urgenze esterne, ma, come diceva Paolo, dalla carità di Cristo. L'attività apostolica è espressione di contemplazione, così come viceversa la contemplazione è essa stessa apostolato.

L'amore della verità cerca una santa quiete, la necessità della carità vuole un giusto operare.

Sebbene ognuno, salva la fede, possa scegliere tra quei tre generi di vita: contemplativa, attiva e mista, quella che preferisce per giungere al gaudio sempiterno, vi è differenza tra ciò che si deve ritenere per amore della verità e ciò che si deve fare per dovere di carità. Nessuno infatti, deve essere così contemplativo da non occuparsi, nella stessa contemplazione, dell'utilità del prossimo; né così attivo da non ricercare la contemplazione di Dio. Nella contemplazione non lo deve diletare un riposo inerte, ma la ricerca o la scoperta della verità, affinché ognuno progredisca in essa, la conservi quando l'ha trovata e non la invidi negli altri. Nell'azione, poi, non si deve amare né l'onore né la potenza in questa vita, poiché tutto è vanità sotto il sole, ma l'opera stessa che è ugualmente fatta per l'onore e per la potenza, se si compie rettamente, ossia per la salute dei sudditi, il che, come già è stato detto, è secondo Dio A nessuno è proibito lo studio per la conoscenza della verità, il che appartiene ad una lodevole quiete; ma non si deve desiderare, sebbene si eserciti in modo perfetto, l'ufficio di guidare il

popolo. Per questo, l'amore della verità cerca una santa quiete, la necessità della carità vuole un giusto operare. Se nessuno ci impone questo peso, si deve attendere alla ricerca e all'acquisto della verità, ma se ci viene imposto, bisogna accettarlo per dovere della carità: ma neanche allora non si deve abbandonare totalmente il diletto della verità per non privarci di quella dolcezza e lasciarci opprimere da quella necessità (La città di Dio 19,19; cfr. Lett. 48).

Aprimi e predicami

E' nella persona di quanti volentieri e umilmente amano ascoltare, e conducono una vita tranquilla dedicata a dolci e salutari occupazioni, che la Chiesa trova le sue delizie e dice: Io dormo, ma il mio cuore veglia. Che vuol dire: io dormo, ma il mio cuore veglia, se non, mi riposo per ascoltare? Il mio tempo libero non è destinato a coltivare la pigrizia, ma a raggiungere la sapienza. Io dormo, ma il mio cuore veglia: mi tengo libero da ogni preoccupazione per contemplarti come mio Signore Se non che... ecco che bussa colui che dice: Ciò che io vi dico nelle tenebre, voi ditelo in piena luce. La sua voce bussa alla porta gridando: Aprimi, sorella mia, mia amata, colomba mia, perfetta mia; ho la testa piena di rugiada, i miei riccioli di gocce notturne. Come a dire: Tu riposi e la porta è chiusa dinanzi a me, tu godi nella quiete riservata a pochi mentre, per il moltiplicarsi dell'iniquità, la carità di molti si raffredda... Egli bussa per scuotere dalla loro quiete gli uomini santi dediti alla meditazione, e grida: Aprimi tu che, in virtù del sangue che ho versato per te, sei mia sorella, in forza dell'unione che ho realizzato con te sei la mia amata, grazie al dono dello Spirito Santo sei la mia colomba, in virtù della mia parola che con maggior pienezza hai ascoltato nella tua meditazione sei la mia perfetta: aprimi e predicami. Come potrò entrare in coloro che mi hanno chiuso la porta, se non c'è chi mi apre? E come potranno udire se non c'è chi predica? ... Mi son lavati i piedi, dovrò sporcarmeli di nuovo? Ma ecco, mi alzo e apro. O Cristo, lavami i piedi, rimetti a noi i nostri debiti poichè non si è spenta del tutto la nostra carità, poichè anche noi li rimettiamo ai nostri debitori. Quando ti ascoltiamo, esultano con te in cielo le ossa umiliate. Ma quando ti predichiamo, camminiamo con i piedi in terra per venire ad aprirti la porta. E perciò, se ci rimproverano ci turbiamo, se ci lodano ci gonfiamo di orgoglio. Lava i nostri piedi che prima erano puliti, ma che si sono sporcati camminando sulla terra per venire ad aprirti (Comm. Vg. Gv. 57,3.4.6).

Due donne, due vite: la presente e la futura.

In queste due donne sono simboleggiate due vite: la presente e la futura: l'una vissuta nella fatica e l'altra nel riposo; l'una travagliata, l'altra beata; l'una temporanea, l'altra eterna ... nessuna delle due peccaminosa, nessuna delle due oziosa. Ambedue erano innocenti, ambedue ripeto lodevoli. In Marta era la prefigurazione delle realtà presenti, in Maria quella delle future. Noi siamo adesso nell'attività svolta da Marta, mentre speriamo quella in cui era occupata Maria. Facciamo bene la prima per aver pienamente la seconda. Passerà la fatica e arriverà il riposo: ma si arriverà al riposo unicamente attraverso la fatica. Passerà la nave e arriverà nella patria; ma alla patria non si arriverà

se non per mezzo della nave. Noi infatti siamo in navigazione se consideriamo le onde e le tempeste di questo mondo. Io sono sicuro che non andremo a fondo poichè siamo trasportati dal legno della croce (Disc. 104,4,7; cfr. Comm. vg. Gv. 124,5-7).

Discendi ad affaticarti

Scendi, Pietro; desideravi riposare sul monte: scendi... egli stesso ti dice: "Discendi ad affaticarti sulla terra, a servire sulla terra, ad essere disprezzato, crocifisso". E' discesa la vita per essere uccisa, è disceso il pane per sentire la fame, è discesa la via, perchè sentisse la stanchezza nel cammino, è discesa la sorgente per aver sete, e tu rifiuti di soffrire? Non cercare i tuoi propri interessi. Devi avere la carità, predicare la verità; allora giungerai all'eternità, ove troverai la tranquillità. (Disc. 78,6)

Proponete l'amore

Proponete dunque l'amore come il fine a cui tenderanno le vostre parole (De cat. rudibus 4,7).

L'amore di Dio è il primo che viene comandato, l'amore del prossimo è il primo che si deve praticare.

Sempre, in ogni istante, dovete ricordarvi che si deve amare Dio e il prossimo: Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente, e il prossimo come noi stessi. Questo è ciò che dovete pensare sempre, meditare sempre, ricordare sempre, praticare sempre, compiere sempre alla perfezione. L'amore di Dio è il primo che viene comandato, l'amore del prossimo è il primo che si deve praticare. Enunciando i due precetti dell'amore, il Signore non ti raccomanda prima l'amore del prossimo e poi l'amore di Dio, ma mette prima Dio e poi il prossimo. Ma siccome Dio ancora non lo vedi, meriterai di vederlo amando il prossimo. Amando il prossimo rendi puro il tuo occhio per poter vedere Dio... Ama dunque il prossimo, e mira dentro di te la fonte da cui scaturisce l'amore del prossimo: ci vedrai, in quanto ti è possibile, Dio. Comincia dunque con l'amare il prossimo. Spezza il tuo pane con chi ha fame, e porta in casa tua chi è senza tetto; se vedi un ignudo, vestilo, e non disprezzare chi è della tua carne. Facendo così, che cosa succederà? Allora sì che quale aurora eromperà la tua luce. La tua luce è il tuo Dio. (Comm. Vg. Gv. 17,8).

Porta colui assieme al quale cammini

La legge di Cristo è la carità, e la carità non si compie se non portiamo i pesi gli uni degli altri... Quando tu eri infermo venivi portato dal tuo prossimo: adesso che sei guarito devi essere tu a portare il tuo prossimo... Amando il prossimo e interessandoti di lui, tu camminerai. Quale cammino farai, se non quello che conduce al Signore Iddio, a colui che dobbiamo amare con tutto il cuore, con tutta l'anima, con tutta la mente? Al Signore non siamo ancora arrivati, ma il prossimo lo abbiamo sempre con noi. Porta dunque colui assieme al quale cammini, per giungere a Colui con il quale desideri rimanere per sempre. Prendi, dunque, il tuo lettuccio e cammina (Comm. Vg. Gv. 17,9).

Un'umile vecchietta che ha la carità è migliore

Fuori dell'unità, anche se uno fa miracoli non è nulla. Il popolo d'Israele viveva nell'unità e non faceva miracoli; i maghi del Faraone erano fuori dell'unità e facevano prodigi simili a quelli di Mosè... L'apostolo Pietro risuscitò un morto, Simon Mago fece molti prodigi;

e c'erano dei cristiani che non erano capaci... Un'umile vecchietta vedeva, un semplice laico che ha la carità e conserva integra la sua fede, non compiono simili miracoli: Pietro nel corpo è l'occhio, l'umile fedele nel corpo è un dito; però, appartiene a quello stesso corpo di cui fa parte anche Pietro. E se è vero che il dito è meno importante dell'occhio, però non è separato dal corpo. E' meglio essere un dito ma unito al corpo, piuttosto che un occhio strappato dal corpo. (Comm. Vg. Gv. 13,17)

Triplice confessione di amore

Così alla sua triplice negazione corrisponde la triplice confessione d'amore, in modo che la sua lingua non abbia a servire all'amore meno di quanto ha servito al timore, e in modo che la testimonianza della sua voce non sia meno esplicita di fronte alla vita, di quanto lo fu di fronte alla minaccia della morte. Sia dunque impegno di amore pasce il gregge del Signore, come fu indice di timore negare il pastore. Coloro che pascono le pecore di Cristo con l'intenzione di volerle legare a sé, non a Cristo, dimostrano di amare se stessi, non Cristo, spinti come sono dalla cupidigia di gloria o di potere o di guadagno, non dalla carità che ispira l'obbedienza, il desiderio di aiutare e di piacere a Dio (Comm. Vg. Gv. 123,5).

Non essere amanti di se stessi nel pasce le pecore di Cristo

Non siano dunque amanti di se stessi coloro che pascono le pecore di Cristo, per non pascerle come proprie, ma come di Cristo. E non cerchino di trarre profitto da esse, come fanno gli amanti del denaro; né di dominarle come i vanagloriosi o vantarsi degli onori che da esse possono ottenere, come gli arroganti; né come i bestemmiatori presumere di sé al punto da creare eresie; né, come gli ingrati, rendano male per bene a quanti vogliono correggerli per salvarli; né, come gli scellerati, uccidano l'anima propria e quella degli altri; né come gli empi, strazzino le viscere materne della Chiesa; né, come i disamorati, disprezzino i deboli; né, come i calunniatori, attentino alla fama dei fratelli; né, come gli incontinenti, si dimostrino incapaci di tenere a freno le loro perverse passioni; né, come gli spietati, siano portati a litigare; né, come chi è senza benignità, si dimostrino incapaci a soccorrere; né, come fanno i traditori, rivelino agli empi ciò che si deve tenere segreto; né, come chi è accecato dai fumi dell'orgoglio, si rendano incapaci d'intendere quanto dicono e sostengono; né, come gli amanti del piacere più che di Dio, antepongano i piaceri della carne alle gioie dello spirito. Tutti questi e altri simili vizi, sia che si trovino riuniti in uno stesso uomo, sia che si trovino sparsi qua e là, pullulano tutti dalla stessa radice, cioè dall'amore egoistico di sé. Il male che più di ogni altro debbono evitare coloro che pascolano le pecore di Cristo, è quello di cercare i propri interessi, invece di quelli di Gesù Cristo, asservendo alle proprie cupidigie coloro per i quali fu versato il sangue di Cristo. L'amore per Cristo deve, in colui che pasce le sue pecore, crescere e raggiungere tale ardore spirituale da fargli vincere quel naturale timore della morte a causa del quale non vogliamo morire anche quando vogliamo vivere con Cristo (Comm. Vg. Gv. 123,5).

P. Gabriele Ferlisi



L'AUTONOMIA DELLA RIFORMA

Il processo storico, che caratterizza la Riforma degli Agostiniani Scalzi nei primi due decenni del 1600, si sviluppa attorno al problema dell'autonomia rispetto all'Ordine Agostiniano, il grande albero del quale essi sono un ramo. Essa è una legittima aspirazione che verrà sancita de jure con il tempo.

Una certa autonomia, sia pure limitata, era stata accordata fin dal 1592, anno di nascita della Riforma. Il 16 novembre 1593, il P. Fivizzano, Priore Generale dell'Ordine, nomina il P. Ambrogio Staibano Vicario Generale della Congregazione dei Frati Scalzi dell'Ordine Eremitano di S. Agostino, alle sue dirette dipendenze, con ampie facoltà di fondare altri conventi e con la proibizione di unire il convento dell'Olivella (Napoli) alla Congregazione Centorbana di Sicilia (Lustri Storiali, p. 3).

In seguito, con l'approvazione delle Costituzioni del 1598, elaborate nel Capitolo Generale, e la conferma delle elezioni dei

Superiori da parte del Superiore Generale dell'Ordine Agostiniano, essa fu ulteriormente sancita.

Naturalmente, erano rimasti alcuni inconvenienti, collegati soprattutto alla incerta posizione dei Religiosi, che avevano la possibilità di entrare e uscire dalla Congregazione Riformata con il permesso del Priore Generale. Per questo motivo si ricorse direttamente al Papa Clemente VIII, che pensò bene di nominare un Sovrintendente Apostolico, il carmelitano scalzo spagnolo P. Pietro della Madre di Dio, con amplissime autorità. Nel Breve Pontificio *De Religiosorum quorumlibet* è data facoltà al Sovrintendente di "reggere e governare il detto Ordine, esaminare e approvare gli Statuti e le Costituzioni con la massima libertà di azione e autorità di guidare, decidere, amministrare, disporre come meglio crederà". Inoltre, con il Breve *Decet Romanum Pontificem* del 22 dicembre 1599, Clemente VIII approva solennemente la Riforma, concedendo tutte le sanatorie necessarie per il suo buon governo, e per "provvedere alla serenità e al decoro dell'osservanza regolare, nonché allo sviluppo della Congregazione dei Frati Riformati Scalzi dell'Ordine di S. Agostino, da noi ammessi e istituiti recentemente nell'alma Urbe". Il doppio intervento della Santa Sede si rivelò non solo efficace ma provvidenziale per guidare i primi passi della Riforma.

Durante la sovrintendenza del P. Pietro,

CLEMENTE VIII



1592 1605

alcuni Religiosi mal tolleravano la sua azione energica, e alcuni provvedimenti discutibili, come ad esempio l'iniziativa di unire la Riforma d'Italia a quella di Spagna. Perciò, quando morì Clemente VIII nel 1605, si vociferò che il mandato del P. Pietro fosse decaduto. Alcuni Superiori, come ad esempio quello dell'Olivella in Napoli, scrissero al Priore Generale dell'Ordine Agostiniano per metterlo al corrente delle difficoltà insorte, e chiedendo un suo giudizio sulla controversia: accettare il P. Pietro o rientrare a pieno titolo sotto la giurisdizione dell'Ordine Agostiniano. La risposta del Priore Generale, P. Ippolito da Ravenna, fu comunque assai prudente. Egli affermava di sentirsi padre di tutti gli Agostiniani, quindi anche degli Scalzi; li avrebbe protetti e favoriti in ogni occasione, così come aveva fatto il P. Andrea Fivizzano approvando la Congregazione. Però non si pronunciava sul Sovrintendente, giudicando bene di soprassedere e attendere l'elezione del nuovo Pontefice "per ricevere poi li necessari oracoli".

Il successore di Clemente VIII fu il Card. Alessandro de' Medici, che prese il nome di Leone XI; ma, dopo circa un mese di pontificato, *magis ostensus quam datus*, scese nella tomba. Gli successe il Card. Camillo Borghese, che assunse il nome di Paolo V.

Il nuovo Pontefice, sollecitato da un buon numero di Religiosi, fra cui il P. Giacomo Savini da S. Felice, uomo saggio ed equilibrato, confermò il P. Pietro della Madre di Dio come Sovrintendente, con le stesse facoltà di prima. Tuttavia l'intervento pontificio non valse per il momento a riconciliare gli animi. Alcuni abbandonarono la Riforma, temendo forse reazioni disciplinari del Sovrintendente, ed essa si ridusse per la seconda volta al biblico "resto di Israele".

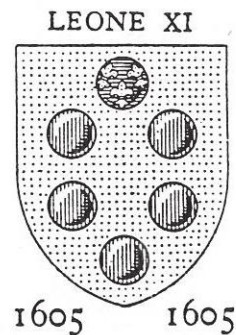
Nello stesso anno, si radunò in Roma il Capitolo Generale - si potrebbe ritenere un Capitolo Generale speciale - sotto la presidenza del Sovrintendente Apostolico (1605). Sem-

brò opportuno, prima di tutto, accogliere le dimissioni presentate dal Vicario Generale in carica, P. Giovanni Paolo, in qualche modo compromesso nella vicenda narrata. In sua vece fu scelto P. Giuliano Gallo di S. Maria, di giovane età ma di indiscussa prudenza e capacità di governo. Egli partì immediatamente per Napoli e si stabilì nel Convento di S. Maria dell'Olivella, focolaio maggiore dell'opposizione, riuscendo in breve tempo a riportare l'ordine in quella comunità, profondamente divisa e scoraggiata.

L'anno seguente, il P. Giuliano venne confermato nella carica durante il Capitolo Generale, indetto e presieduto ancora dal P. Pietro. Si provvide anche ad eleggere canonicamente i Superiori delle Case e il Maestro dei Novizi, P. Giacomo di S. Felice; non si elessero i Definitori Generali.

Si esaminarono invece le nuove Costituzioni, preparate personalmente dal Sovrintendente, ma per il momento non fu possibile approvarle: "Non si fece decreto alcuno, né di ammetterle, né di rifiutarle o alterarle". Si raggiunse così una certa tranquillità che durò, fra alti e bassi, fino al 1608, quando il Sovrintendente morì inopinatamente a Nocera Umbra.

Dopo la morte del P. Pietro, si riaffacciò naturalmente la questione dell'autonomia della Riforma, e la eventuale nomina di un altro rappresentante apostolico. I timori erano più che giustificati, poiché in occasione della convocazione del IV Capitolo Generale, il Pro-



curatore Generale degli Agostiniani, P. Guglielmo Vertecchio da Foligno, notificò ai Capitolari che l'assemblea doveva essere presieduta dal Priore Generale, essendo la Riforma parte dell'Ordine. I Padri Definitoriali, sotto la presidenza del Vicario Generale, si consultarono d'urgenza per tutelare l'autonomia della Riforma e allontanare la nomina di un altro Sovrintendente Apostolico. Conclusero, di comune accordo, che la cosa migliore era di ricorrere al Papa per mezzo del Cardinale Sauli, Protettore dell'Ordine Agostiniano. E designarono il P. Giacomo di S. Felice per trattare il problema con il Cardinale, autorizzandolo a concordare direttamente con lui la via migliore da seguire per ottenere di potersi governare indipendentemente, senza ingerenze o tutele giuridiche da parte dell'Ordine Agostiniano.

Il P. Giacomo convinse il Card. Sauli a richiedere per lui un'udienza particolare al Sommo Pontefice, cui espose la situazione delicata della Riforma, i pericoli a cui sarebbe andata incontro se fosse tornata alle dipendenze del Priore Generale, e infine implorò caldamente la sua protezione. Paolo V assicurò che avrebbe nominato un altro suo rappresentante per continuare l'opera del P. Pietro. A tale proposta, P. Giacomo informò il Papa degli inconvenienti accaduti durante il periodo della Sovrintendenza e supplicò con forti ragioni il Pontefice perché desse alla Riforma Superiori eletti nel suo seno, a norma delle Costituzioni.



Anche il Card. Sauli perorò efficacemente la causa del P. Giacomo di S. Felice, cosicché fu convocato immediatamente il Capitolo Generale sotto la presidenza di Mons. Cesare Fedele, Vicegerente di Roma. Fu confermato Vicario Generale il P. Giuliano Gallo di S. Maria; quindi furono eletti i quattro Definitori Generali.

Inoltre si riprese l'esame delle Costituzioni, che vennero presentate alla Santa Sede per l'approvazione. Paolo V la concesse *vivae vocis oraculo* il 1 gennaio 1610, su parere favorevole del Card. Sauli, e la confermò il 20 settembre dello stesso anno con il Breve *Christifidelium*.

Nelle Costituzioni venne sancita solennemente l'autonomia della Congregazione, riconoscendo al Priore Generale dell'Ordine Agostiniano unicamente il diritto della visita sessennale alla Congregazione degli Scalzi, ma con precise modalità: "Il Rev.mo P. Generale di tutto l'Ordine del S.P.N. Agostino potrà visitare soltanto personalmente, e con l'intervento e il consiglio del I° Definitore, la Congregazione degli Scalzi ... né potrà farlo in altro tempo o in altra forma, e sempre a norma delle loro Costituzioni e Disposizioni, né si potrà a ciò derogare in alcun modo" (Cost. del 1620, p.3, c.5, n.2).

Inoltre Paolo V stabilì che il Capitolo Generale fosse presieduto da un Religioso della stessa Congregazione degli Scalzi, eletto dai Padri Capitolari prima degli altri Ufficiali, al quale spettava approvare e confermare l'elezione del Vicario Generale. Anche questa concessione fu inserita nelle Costituzioni (p.3, c.5, n.2) e fu applicata nel Capitolo Generale del 1612, durante il quale fu eletto il P. Simeone di S. Croce.

La questione dell'indipendenza della Riforma dalla giurisdizione del Priore Generale dell'Ordine Agostiniano veniva così sancita definitivamente.

Nonostante ciò, nel 1614 accadde un fatto assai increscioso in occasione della Convo-

cazione del Capitolo Generale dell'Ordine Agostiniano.

Secondo le Costituzioni dell'Ordine e l'invito, espressamente formulato dal Card. Sauli, Protettore dell'Ordine e Presidente del Capitolo, si presentarono nell'aula capitolare anche i due vocali della Congregazione degli Scalzi d'Italia (il terzo era il Vicario Generale, assente da Roma a causa del suo ufficio). P. Giacomo di S. Felice, Procuratore Generale, e il P. Gregorio dello Spirito Santo, I° Definitore Generale, furono investiti in modo indecoroso da P. Giovanni Battista d'Aste, Priore Generale uscente, il quale contestò loro il diritto di partecipare all'assemblea, ritenendoli estranei all'Ordine e non più figli spirituali di S. Agostino.

Anche altri si unirono alla protesta, mentre il Card. Sauli prendeva le difese dei Riformati. Ma invano e, dopo un'ora di accesa discussione, i due Padri abbandonarono la seduta. Si passò all'elezione del nuovo Priore Generale, ma il Card. Sauli, profondamente amareggiato per l'increscioso incidente, dichiarò nulla l'elezione e sciolse l'assemblea, rinunciando alla Presidenza del Capitolo.

Nonostante ciò, il neo-eletto Priore Generale, P. Nicola di S. Angelo in Pontano, e il Procuratore Generale, P. Lorenzo da Empoli, pensarono di impugnare la validità delle Costituzioni, approvate da Paolo V nel 1610, che delimitavano chiaramente i rapporti fra la Congregazione degli Scalzi e il Priore Generale. Sostenevano che le Costituzioni paoline non erano quelle compilate dal Sovrintendente Apostolico e, comunque, erano approvate in forma comune, non potevano quindi derogare ai privilegi del Priore Generale dell'Ordine e limitarne la giurisdizione sulla Congregazione.

Paolo V affidò l'esame della questione ad una Commissione Cardinalizia, composta dai Cardinali Sauli, Varallo, Lancellotti. Essa respinse le argomentazioni del memoriale, proposto dai rappresentanti dell'Ordine Agosti-

niano, e sostenne la piena validità dell'approvazione delle Costituzioni paoline. Anzi, per prevenire analoghi tentativi in futuro contro l'indipendenza e i diritti della Riforma, indussero Paolo V ad approvare nuovamente ed in forma specifica le Costituzioni. Il Pontefice, con il Breve *Sacri Apostolatus ministerio* del 5 maggio 1620, ratificava definitivamente il testo legislativo. "L'approvazione in forma specifica muta la natura delle leggi; attribuisce cioè alle leggi, emanate da organi legislativi inferiori, la forza di leggi pontificie; inoltre supplisce a eventuali disaccordi con leggi generali della Chiesa, dando la preferenza alle leggi particolari approvate in forma specifica. Questi effetti non vengono prodotti dall'approvazione in forma comune" (G. Raimondo. o.c., pag. 420, nota).

Nonostante le ripetute approvazioni pontificie, le polemiche e i tentativi per annullare i diritti e l'autonomia stessa della Riforma non cessarono (la questione dei "sandali" nel 1622, della croce processionale dell'Ordine nel 1636, e ancora della visita sessennale del Priore Generale del 1640).

Nel 1625 si agitò anche la questione se il Vicario Generale, dovendosi assentare da Roma, potesse nominare un suo Commissario. L'Ufficio della Visita Apostolica, con Decreto del 16 maggio 1626, sentenziava a favore, affermando che il Vicario Generale godeva "tutti e singoli i diritti e prerogative, privilegi e facoltà che godono e hanno i Generali delle altre Religioni, e, pertanto anche il diritto di nominare un Commissario con piena giurisdizione".

La dichiarazione *Notum omnibus vobis* del Card. Sauli, fatta a nome del Papa il 12 ottobre 1613, è il miglior giudizio sulla complessa e annosa questione dell'autonomia della Riforma: "Gli Scalzi sono veri figli di S. Agostino, partecipi di tutti i privilegi, grazie, ecc., concessi all'Ordine Agostiniano e agli altri Ordini Mendicanti".

P. Benedetto Dotto



ALCUNE FIGURE DELL'UOMO AGOSTINIANO

Era mio desiderio studiare l'immagine di "uomo" che ha S. Agostino. Ho iniziato perciò una ricerca che, per esigenze metodologiche, ho delimitato al Commento al Vangelo di Giovanni. Presento qui, in sintesi, i risultati cui sono pervenuto. Si tratta di molte figure di una ricca tipologia: l'uomo, visto come immagine reintegrata di Dio, luogo di Dio, malato e bisognoso di guarigione, uomo totale.

1. L'uomo, immagine reintegrata di Dio.

Trovare una chiave di lettura per decifrare l'enigma-uomo significa per Agostino porsi subito di fronte al mistero di Cristo, Verbo incarnato, e cercare lì le risposte ai problemi fondamentali dell'uomo. Illuminare l'uomo con la luce di Cristo è il punto di partenza del discorso antropologico agostiniano. Soltanto nel riferimento al mistero di Cristo, Agostino vede la possibilità di risolvere il problema dell'integrità della natura umana, che è uno dei problemi fondamentali della sua ricerca antropologica.

L'uomo, benché composto dalle sue fondamentali dimensioni, quella spirituale e quella materiale, è un essere unitario. Una volta posto nell'esistenza, esso rimane tale per sempre, anche dopo la morte. La situazione ontologica dell'uomo, infatti, non è accidentale, ma ipostatica. Il principio dell'unità delle due dimensioni dell'uomo si trova nella persona umana.

Per Agostino l'uomo è un essere unico, un tutt'uno (Gv. 47,12), uomo integrale (Gv. 52,11), benché le due dimensioni di cui è composto, l'anima e il corpo, siano due realtà essenzialmente diverse (Gv. 47,12). Egli chiama così le due dimensioni: interiore ed esteriore, perché ciascuna di esse ha un campo espressivo proprio, ma nell'uomo rimangono unite in modo indissolubile, come la coppia di sposi. Il carattere unitario del composto umano, in quanto i due piani dell'essere sono correlativi, non scompare nemmeno con la morte. Dopo questa separazione fenomenica delle due parti dell'uomo, l'uomo resta se stesso: le dimensioni dalle quali è formato, mantengono il nome dell'uomo (Gv. 47,12).

Per esprimere la realtà permanente del composto umano, Agostino, tenendo presenti le sue regole d'interpretazione del dato biblico, usa alcune formule linguistiche che permettono di manifestare, malgrado la loro imperfezione, questa idea unitaria sull'uomo: l'uomo è un'anima razionale dotata di corpo (Gv. 19,15), un solo uomo sono l'anima razionale e la carne (Gv. 78,3). Di conseguenza l'uomo è tutto intero, sia nella sua carne che nella sua anima, di cui sono le espressioni principali.

Egli, sostenendo l'integralità della natura umana, contribuisce in una certa misura alla migliore comprensione dei termini antropologici "anima", "corpo" e al superamento del concetto platonico di uomo. L'anima e il corpo sono due modi diversi ma complementari della natura umana, uniti inseparabilmente tramite la persona umana (Gv. 47,12). L'unione dell'anima al corpo forma una sola persona e non due; unione dunque del tipo ipostatico (Gv. 19,15)

Questa visione integrale della natura umana permette ad Agostino di elaborare il concetto asostanziale del male, che è puro difetto o carenza delle sostanze mutabili (Gv. 98,4).

La visione integrale dell'uomo in Agostino non è semplicemente di ordine filosofico. Egli individua la radice dell'unità ontologica dell'uomo nella verità teologica. Cristo è il Verbo, unito inseparabilmente alla natura umana, in modo tale che nemmeno la sua morte rompe questa unione. Essa, infatti, si attua nella persona del Verbo. L'unione del Verbo con l'uomo avviene nella persona di Cristo, così come l'unione dell'anima e del corpo si realizza nella persona dell'uomo. Ambedue sono di tipo ipostatico. L'unità, che esiste nell'uomo, trova la sua ragione ultima nell'unità che è propria di Cristo.

Al fondo di questo accostamento analogico tra la visione integrale dell'uomo e quella di Cristo, sta senza dubbio il concetto di uomo come immagine di Dio. L'uomo non è soltanto l'immagine di Dio uno e trino, impressa nelle facoltà della sua mente (interpretazione classica di Agostino), ma è anche l'immagine di Cristo, Verbo incarnato. Nella unità della sua persona l'uomo congiunge inseparabilmente due dimensioni, quella spirituale e quella materiale. Rispecchia così l'unità delle due nature, divina e umana, del Verbo fatto carne.

Certamente, l'unità che esiste nel composto umano non è perfetta, perché ferita, malata, minata, ma non distrutta totalmente, dal peccato (Gv. 42,16). Cristo, distruggendo nella sua carne attraverso la sua passione il peccato di Adamo, reintegra l'immagine di Dio (Gv. 10,11). Tutto l'uomo è oggetto dell'azione salvifica di Dio, non solo una sua parte, magari la più nobile. E' l'uomo nella sua totalità che viene liberato dall'influsso di Satana (Gv. 52,11). Cristo, immagine di Dio, da Dio generata e non creata, rinnova nell'uomo l'immagine di Dio creata (Gv. 69,4).

L'Incarnazione dunque è il momento decisivo di questa economia della redenzione iconica. Cristo - nuovo Adamo - mostra che nell'uomo nuovo è possibile formare l'unità perfetta tra due dimensioni, quella spirituale e quella corporea, che sembrano essere incompatibili. Attraverso la sconfitta del peccato e la vittoria radicale sulla morte, operate da Cristo Dio-uomo viene offerta all'uomo la possibilità di ritornare alla sua originaria unità delle sue dimensioni.

2. L'uomo, luogo di Dio.

L'uomo, come ogni altra creatura di Dio, considerata a livello ontologico, è un essere buono. Tutta la natura infatti è buona. Ciò che Dio ha creato, dice Agostino, non può essere cattivo, neppure l'uomo (Gv. 42,10). L'uomo non può essere considerato un "nulla", tanto più che la natura umana serve a Dio stesso, dato che il Figlio di Dio si è fatto carne (Gv. 102,2). Questa bontà e grandezza originaria dell'uomo deve essere necessariamente riconosciuta affinché il Creatore possa essere lodato (Gv. 42,16).

L'uomo, d'altra parte, per cattiva volontà, ha viziato la sua natura (Gv. 42,10). Nessuno si illuda: ogni uomo è Satana; se è beato, è dono di Dio (Gv. 49,8). Soltanto nella prospettiva dell'unione con Dio, frutto della grazia, l'uomo riacquista il suo valore, anzi lo dilata. L'uomo storico, deve essere visto nella prospettiva teologica, cioè nel suo riferirsi obbligato a Dio,

Creatore e Salvatore, che irrompe nella sua vicenda storica per renderlo partecipe della vita eterna.

Agostino è convinto che il discorso sull'uomo deve essere costantemente ricollegato con quello su Cristo, anzi, afferma che capire bene chi è l'uomo significa capire meglio chi è Cristo (Gv. 47,12). Il discorso sull'uomo avvicina alla comprensione del mistero di Cristo, perché dal momento dell'Incarnazione la natura umana fa parte integrante di questo mistero. L'uomo è strumento importante per conoscere Cristo (ivi). D'altra parte l'uomo sarebbe stato ridimensionato tragicamente nel suo valore, se Cristo non si fosse fatto uomo (Gv. 78,2). Egli deve tutto il valore della sua esistenza al fatto che la sua natura fu assunta dal Verbo nell'Incarnazione. Per questo Agostino, quando parla di Cristo, parla dell'uomo, e viceversa, perché è l'Incarnazione stessa che necessariamente lega i due discorsi, con la dovuta distinzione che non tutto ciò che è proprio dell'uomo (cioè la sua peccaminosità storica), si riferisce a Cristo, e non tutto ciò che è già di Cristo (cioè il suo stato glorificato) attualmente si riferisce all'uomo. In Cristo si trova tutta la realtà della natura umana, con le sue valenze e sfumature, come le ha volute Dio, eccetto il peccato. Cristo incarnandosi prende l'uomo in possesso, facendo sua la natura dell'uomo (Gv. 19,15).

L'uomo diventa, in virtù dell'Incarnazione, vicino di Dio. Essa abbrevia la distanza tra Dio e l'uomo in un modo unico e radicale eliminando in parte l'abisso incolmabile tra il Creatore e la creatura. L'uomo viene costituito prossimo di Dio, anzi suo figlio, perché il Figlio di Dio diventa ciò che è l'uomo. Dall'Incarnazione nasce una comunione unica, che supera la lontananza ontologica esistente tra il divino e l'umano (Gv. 21,9), al punto che l'uomo nella sua carne diventa luogo di Dio, come Cristo è luogo del Padre (Gv. 111,3). Agostino per questo motivo dà nella sua riflessione antropologica un grande spazio al ruolo della carne umana, sottolineando che tutto il valore di questa dimensione della realtà umana proviene dal fatto dell'Incarnazione: a causa del Verbo, infatti, è cara al Padre la carne del Verbo (Gv. 110,5). La natura umana diventa dimensione propria del Verbo di Dio; la carne umana è comune a Cristo incarnato e ad ogni singolo uomo.

Essa, malgrado la sua corruttibilità, transitorietà e relatività, non essendo il massimo valore da amare, è preziosa perché ha reso visibile il Verbo in mezzo agli uomini. La carne umana di Cristo ha un valore per se stessa, ma soprattutto in virtù del suo contenuto. E' il luogo entro cui abita il Verbo e che annuncia presente e visibile il Verbo (Gv. 7,1). Essa contiene in sé il tutto di Dio e il tutto dell'uomo (Gv. 13,3).

Così l'uomo è chiamato ad una lettura più profonda del significato della dimensione carnale della natura umana di Cristo perché, con la sua intelligenza guidata dallo Spirito, penetri maggiormente nel significato della carne di Cristo per scoprire il suo ruolo nell'economia della salvezza.

Essa è sacramento della presenza del Verbo fra gli uomini. Nella carne e tramite la carne umana di Cristo si compie l'opera redentrice di Dio. Ciò significa che essa è insostituibile mezzo della redenzione. E prima di arrivare a questo culmine dell'opera divina, la carne di Cristo è impegnata a rivelare il progetto di Dio e la realtà del suo amore per l'uomo. Contemplando non solo il livello esteriore delle manifestazioni dell'umano di Cristo, ma scoprendo in esse la presenza di Dio e la definitività del progetto di Dio offerto all'uomo. L'Incarnazione dice all'uomo che il senso più profondo della sua esistenza sta nell'unione con Dio, perché Dio stesso si è unito radicalmente e indissolubilmente all'uomo tramite la carne assunta dal suo Verbo.

La carne di Cristo è il mezzo attraverso il quale Dio cerca l'uomo per essergli vicino (Gv. 7,21). Essa permette al Verbo di camminare, da uomo verso l'uomo; essa è il cammino stesso di Dio (Gv. 15,7).

Con la sua carne Cristo cammina verso l'umanità e in mezzo ad essa fino a stancarsi, ma la sua stanchezza, in virtù del vincolo della solidarietà divino-umana formatasi nell'Incarnazione, diventa la forza dell'uomo. Se Cristo ha percorso il cammino umano nella carne, malgrado tutta la sua tragicità, il suo camminare da uomo ha senso anche per l'uomo (Gv. 15,7). Egli, portando la nostra debolezza carnale ed assoggettandosi al peso della carne fino alla morte e risurrezione, rivela all'uomo che la defettibilità creaturale non è lo stato definitivo dell'esperienza umana. Attraverso la risurrezione, Cristo mostra che la debolezza di ogni uomo è destinata alla trasfigurazione gloriosa, come la carne sua (Gv. 60,5).

Questa ricerca dell'uomo da parte di Dio attraverso la carne umana di Cristo, culmina nell'affermazione che la carne di Cristo svolge per l'uomo il ruolo del tempio all'interno del quale dimora Dio. Cristo stesso la chiama tempio, per suggerire che il corpo dell'uomo è il luogo del possibile incontro con Dio. Tutta l'umanità, da Adamo in poi, condividendo la natura umana con il Figlio di Dio incarnato, può incontrare il Dio vivente tramite la carne di Cristo (Gv. 18,2; 10,11.12).

La carne umana assunta da Cristo si presenta non solo come mezzo della vicinanza tra Dio e l'uomo, ma soprattutto come vero strumento di pienezza della rivelazione divina. Malgrado la sua povertà e fragilità, essa è capace di trasmettere all'uomo il messaggio evangelico di salvezza: "permette" a Dio di annunciarsi in modo palese e comprensibile all'uomo, cosicché, sotto la guida dello Spirito e la sua buona volontà, possa riconoscere la piena natura di colui che parla ed agisce attraverso la natura umana di Cristo (Gv. 18,2). Dio, parlando attraverso la nube della carne, comunica se stesso (Gv. 34,5). Cristo, infatti, operando segni e prodigi tramite la sua carne, rivela ciò che questa carne nasconde, cioè Dio realmente presente in mezzo agli uomini.

Agostino analizza i diversi aspetti attraverso cui la carne umana di Cristo è lo strumento vero e proprio della rivelazione divina; mezzo adatto a compiere le azioni strettamente divine, quali sono i miracoli (Gv. 10,3), tabernacolo in cui Dio si nasconde (Gv. 21,13), portatore e rivelatore di verità (Gv. 41,1; 98,6), anzi, carne stessa della verità (Gv. 100,3).

La rivelazione di Dio, compiuta nella carne di Cristo, possiede pertanto una sua specificità, diversa da quella rivelazione interiore che Dio concede alla mente umana illuminandola affinché possa trovare la verità. La rivelazione attraverso la carne è la manifestazione propria della seconda persona divina: il Figlio di Dio, Verbo che si è fatto carne. La carne umana assunta da Cristo pone infatti il Figlio in una situazione extra-trinitaria diversa rispetto ad altre persone divine. Questa situazione Agostino la chiama *l'essere minore del Padre* (Gv. 18,2). La carne di Cristo è il modo esclusivo in cui si manifesta la seconda persona divina. Ed è una manifestazione piena ma non duratura, limitata ad un determinato arco di tempo. Questa rivelazione di Cristo è comunque manifestazione oggettiva di Dio. L'uomo è messo di fronte a questa manifestazione oggettiva di Dio. L'uomo è messo di fronte a questa presenza carnale, visibile, storica di Dio, e non può dire che non c'è stata. Essa postula l'assenso della fede, il riconoscimento. La natura stessa della rivelazione esige di accogliere e credere, attraverso le cose che si vedono, quelle che non si vedono (Gv. 79,1).

Agostino è ben conscio che incontrare Cristo nella carne non significa automaticamente riconoscere Dio in persona (Gv. 18,2). Percepire la carne di Cristo, ed anche ciò Dio e soltanto

lui poteva operare tramite questa carne, non conduce meccanicamente alla fede in Cristo, Figlio di Dio.

D'altra parte la carne di Cristo, soprattutto quella risorta, ha dato occasione all'uomo di credere, come nel caso di Tommaso: vedere ciò che non si è voluto credere può portare alla fede (Gv. 122,1). Toccare il corpo risorto di Cristo può condurre al riconoscimento dell'incorporea natura di Dio, perché la carne risorta ha maggiore forza di persuasione a credere di quella mortale (Gv. 66,2).

Agostino generalmente sembra essere scettico al riguardo della possibilità di credere quando semplicemente si vede, cioè quando si sperimenta l'evidenza dell'oggetto della fede; il "*vide e credette*" di Tommaso non è una strada ordinaria per credere: la fede resta puro dono di Dio (Gv. 28,4). "Tocca" realmente Cristo chi lo avvicina con fede.

La carne umana acquista così anche un valore missionario nella trasmissione della rivelazione. Come Dio invia al mondo il Figlio nella carne per annunciare la sua parola, così anche Cristo manda i suoi discepoli, uomini di carne purificati e santificati, per diffondere il Vangelo (Gv. 108,4). Tramite la carne dei discepoli di Cristo, viene realizzata l'opera evangelizzatrice. La voce della carne rende possibile la trasmissione della parola rivelata e i sensi della carne rendono accessibile la percezione del messaggio evangelico. E poiché l'uomo storicamente ha rifiutato di riconoscere la realtà della rivelazione di Dio nella carne di Cristo fermandosi a guardare *l'abitacolo e non colui che vi abita* (Gv. 18,2), la presenza di Cristo nella carne diventa per l'uomo portatrice di giudizio. L'uomo ha rifiutato Cristo, Verbo di Dio incarnato, perciò sarà giudicato da Cristo uomo (Gv. 18,6).

Inoltre la carne umana ha valore sacrificale per Cristo stesso. Assumere la carne significa per il Verbo di Dio non solo avvicinarsi radicalmente all'uomo ma prendere la forma di servo, che manifesta lo stato di umiltà e di obbedienza (Gv. 99,1): il Verbo creatore sperimenta la condizione mortale della sua creatura (Gv. 14,14), prova la condizione di schiavo e allo stesso tempo fa vedere all'uomo che è possibile vivere la libertà del Figlio nella condizione carnale (Gv. 42,11). Infine la carne umana "presta" a Dio la possibilità di morire per l'uomo e manifestare così il massimo livello di solidarietà con lui (Gv. 26,10). Cristo, infatti, sperimenta nella carne l'estremo dramma dell'esperienza terrena di ogni uomo, la morte fisica subita in modo crudele. Egli, morendo fisicamente, è solidale con ogni uomo fino alla morte; e non può essere accusato di non aver assaporato il grido supremo della condizione umana di fronte alla morte con tutto ciò che essa comporta: paura, incertezza, sofferenze fisiche e morali, culminanti nella coscienza del proprio disfacimento. L'uomo trova consolazione e sollievo considerando la debolezza della carne di Cristo stroncata sulla Croce, e non cade nella disperazione (Gv. 52,2). L'umanità paziente di Cristo è per l'uomo fonte di sicurezza e di riscatto (Gv. 92,2; 106,2) 107,6). La carne di Cristo è così l'altare su cui si consuma, fino all'olocausto della Croce, la vittoria definitiva sulla morte causata dal peccato. Essendo libera dal peccato, può essere offerta come vera oblazione (Gv. 41,5).

Fin dal momento dell'Incarnazione la carne umana di Cristo è il luogo della presenza della vita (Gv. 69,3), ma solo la carne risorta diventa definitivamente luogo della vita umana, integralmente ricostituita dalla potenza di Dio. La carne risuscitata di Cristo indica che la carne umana ha un senso, perché Cristo, una volta assunta, non la rigetta più, anzi, di essa ha fatto lo strumento della sua suprema vittoria (Gv. 35,6).

3. L'uomo, malato bisognoso di guarigione.

Parlando della condizione storica dell'uomo, sconvolta dal peccato, Agostino la definisce uno stato di malattia. L'uomo, diviso interiormente dopo la sua caduta, è incline a soddisfare la carne piuttosto che lo Spirito, è accecato dai valori della materia (Gv. 2,16; 3,6). Non è

in grado quindi di vedere Dio, è disorientato, non distingue più il bene dal male, è ferito interiormente nella sua coscienza, non può guardare la luce: la sua anima è diventata carnale (Gv. 2,16). Trasgredendo la legge divina, l'uomo superbo diventa malato in tutte le dimensioni del proprio essere e non può rialzarsi da solo da questo stato di malattia che è il peccato.

Agostino analizza la "malattia mortale" dell'uomo nei diversi stati o livelli. Il primo aspetto è la cecità interiore. L'uomo è accecato nel suo spirito e dà la preferenza a ciò che è puramente materiale. La materia e i desideri della carne feriscono l'occhio del suo cuore e non gli permettono di vedere la vera luce di Dio. L'occhio interiore, ferito dalla terra, deve essere medicato da un'altra terra, la carne di Cristo (Gv. 2,16; 3,6). La malattia caratteristica del cuore umano è il dubbio di fronte a Dio. Esso viene risanato quando accoglie la cruda verità della sofferenza sperimentata da Cristo nel corpo umano, esposto alla passione e morte (Gv. 12,4).

In realtà, l'uomo è malato nella totalità del suo essere perché il peccato, con le sue conseguenze, ha permeato in profondità tutte le dimensioni dell'esistenza umana (Gv. 12,6). È malato il corpo fisico dell'uomo, e Cristo estende l'abbondanza della sua misericordia medicinale anche sul corpo fisico (Gv. 30,3). L'uomo è malato fino a morire. E Cristo con la sua morte annulla gli effetti del peccato sulla morte. Cristo è il medico che cura tutte le malattie dell'uomo. La morte di Cristo è fonte che guarisce l'uomo da tutti i mali, soprattutto dalla morte (Gv. 110,7). Viene dunque il medico per guarire l'uomo malato (Gv. 12,12), poiché l'uomo da solo non è in grado di recarsi dal medico divino, l'unico che può risanare alla radice la sua condizione guastata dal peccato (Gv. 7,21). Solo Cristo può essere chiamato vero medico dell'uomo (Gv. 3,3), egli viene incontro all'uomo malato perché questi possa riconoscere che è malato e riconosca anche che Cristo è la sua medicina (Gv. 3,3; 31,7). Cristo viene come medico incontro all'uomo attraverso l'Incarnazione; facendosi carne e mescolandosi ai malati, egli ci ha potuto guarire (Gv. 3,6; 7,19).

La terapia applicata da Cristo è tale da estinguere con la sua carne i vizi della carne umana. La carne dell'uomo, infatti, ha procurato la malattia del peccato; la carne di Cristo può guarire l'uomo da questa malattia. Cristo incarnato guarisce la natura fino alla vittoria sulla morte; è questo il massimo effetto che produce nella natura umana l'Incarnazione del Verbo (Gv. 2,16).

La totale guarigione dell'uomo richiede un lungo cammino di conversione. Non basta riconoscere di essere malato; si devono osservare le prescrizioni del medico, altrimenti l'uomo continua a rovinarsi da solo (Gv. 12,12). Cristo, venendo incontro all'uomo, gli offre la medicina della sua carne come collirio contro la malattia del peccato (Gv. 3,6). L'uomo, professando la fede in Cristo, Figlio di Dio incarnato, attesta che lui è la vera medicina con la quale può essere risanato (Gv. 36,2).

La medicina, che è la carne di Cristo, è la stessa carne nella quale Cristo ha sperimentato la sua passione: carne offerta per essere sottoposta agli oltraggi umani e messa a morte dalle mani dell'uomo, ma risuscitata dalla potenza divina (Gv. 3,3). La passione della carne umana di Cristo è la grande medicina, grazie alla quale l'umanità intera, come grande malato, ottiene la guarigione (Gv. 17,13).

Cristo per primo ha assaggiato la medicina della sofferenza della carne affinché l'uomo non temesse di accettare questo specifico cammino di guarigione che passa attraverso il dolore, la sopportazione delle difficoltà, la pazienza nelle contrarietà e l'accoglienza delle persecuzioni (Gv. 3,14). Cristo, crocifisso nella carne, diventa per l'uomo bisognoso di guarigione, unica ed efficace medicina (Gv. 12,11). La carne crocifissa di Cristo esprime lo stato di estrema umiliazione di Dio, rimedio che annulla la superbia, radice del peccato e di tutto il male (Gv. 35,6).

L'uomo malato, bisognoso di guarigione, è presente in ogni epoca. Cristo medico lo raggiunge con la medicina del suo corpo, in cui ha sofferto e vinto la morte, attraverso la presen-

za sacramentale dell'Eucarestia. Il corpo di Cristo porta all'uomo malato la pienezza di vita culminante nella vita eterna. Nella sua carne e nel suo sangue Cristo infatti offre all'uomo la pienezza della vita insieme con tutto ciò che è lui stesso (Gv. 27,9).

Nutrirsi della carne di Cristo significa per l'uomo essere unito al suo corpo ed avere la stessa vita che è in Cristo. L'Eucarestia trasforma l'esistenza umana per prepararla alla piena partecipazione alla vita divina (Gv. 78,3). Essere guarito da Cristo, nel linguaggio di Agostino, significa essere salvato, perché la guarigione del genere umano è lo scopo per cui il Figlio di Dio è venuto nella carne.

4. L'uomo totale.

Agostino si interessa dell'uomo non soltanto come persona singola, essere definibile attraverso le categorie ontologiche e teologiche (creazione e redenzione), ma anche come essere, per sua natura, sociale. Egli è consapevole che ogni uomo è inserito in un complesso di rapporti che intercorrono tra i singoli e i gruppi sociali. Questo vincolo di solidarietà di ogni singolo uomo con il resto del genere umano proviene non soltanto dal fatto che tutti gli uomini appartengono alla stessa specie umana, che sono secondo la carne discendenza di Adamo, ma dal fatto che Cristo, Figlio di Dio, ha assunto la natura umana.

Il concetto di corpo applicato all'umanità intera, permette di considerarla un organismo vivente, in cui tutte le membra hanno una precisa funzione da svolgere in vista del bene integrale dell'organismo. Cristo, prendendo il corpo di Adamo e nascendo da Maria, entra con tutta la ricchezza della natura divina in questa rete di rapporti umani. Egli, in virtù dell'Incarnazione è membro per eccellenza di questo corpo che è l'umanità. La pienezza di vita che è in lui viene trasmessa a tutto il corpo dell'umanità che diventa corpo nuovo (Gv. 12,7).

Cristo, risuscitando il suo corpo con cui è legato indissolubilmente a tutta la famiglia umana, in virtù di questa appartenenza al corpo dell'umanità, dona un pegno di risurrezione per ogni uomo e per la terra intera, poiché il corpo umano proviene dalla terra (Gv. 12,7.8). Tutti gli uomini sono uniti al corpo risorto di Cristo tramite la natura umana assunta dal Verbo.

Il concetto di corpo diventa ancora più denso di significato quando viene riferito alla Chiesa. La comunità dei credenti in Cristo, così come l'umanità, ha per Agostino un senso di "corporeità integrale". Il ruolo di Cristo in questo corpo sociale, che è la Chiesa, è quello del capo, e noi credenti *siamo corpo di tanto Capo* (Gv. 60 5,2). Cristo ha il titolo di essere capo della Chiesa proprio perché è uomo (Gv. 66,2). Coloro che professano la realtà dell'umanità e della divinità di Cristo appartengono a questo organismo che è la Chiesa. Nessuno di coloro che rinnegano la vera umanità di Cristo può essere membro di questo corpo di cui il capo è Cristo.

La Chiesa è il Cristo totale in quanto Egli nel suo corpo assume l'umanità intera (Gv. 28,11). La realtà "corpo" della Chiesa è così forte che Cristo deve necessariamente essere creduto presente in essa come suo capo: egli è tutto intero nel capo e nel corpo. Per questa intima comunione che lega i membri del corpo con il capo, tutto il corpo della Chiesa può essere vivificato in ogni suo membro dallo stesso Spirito, che è quello di Cristo (Gv. 52,6).

La presenza di Cristo attraverso la Chiesa in questo organismo più grande che è l'umanità, fa dire ad Agostino che l'uomo totale è Cristo e noi (Gv. 21,8). Il corpo dell'umanità è completo soltanto quando riconosce che Cristo appartiene realmente alla storia umana considerata nelle diverse dimensioni. La pienezza di Cristo è raggiunta nella Chiesa, unione di Dio con tutti gli uomini. Questo legame indissolubile tra ogni uomo e Cristo spinge Agostino ad affermare che il fine ultimo di questo organismo dell'umanità è positivo. La vittoria di Cristo sul mondo significa la sicura vittoria della Chiesa. Come il mondo non ha sconfitto il capo, non può sconfiggere in definitiva neppure il corpo ecclesiale che è il germe dell'umanità nuova (Gv. 103,3).

Fra Giorgio Mazurkiewicz



Immagine della Madonna di Valverde venerata nel suo Santuario.

ANNO MARIANO STRAORDINARIO

Il 25-26 agosto 1990 nel Santuario di Valverde (CT) si è ricordato il 950° anniversario dell'ultima apparizione della Madonna, avvenuta nella notte tra il sabato e l'ultima domenica di agosto del lontano 1040.

Origini del Santuario

Le apparizioni della Madonna a Valverde erano iniziate nel giugno del 1038. Un devoto della Madonna, Egidio, nel recarsi da Catania ad Acireale, si trovava nei pressi di Valverde, dove in una grotta si nascondeva il

brigante Dionisio, ex soldato ligure delle truppe normanne. Questi, vistolo, lo aggredì per derubarlo, disposto ad ucciderlo, se Egidio avesse opposto resistenza. In quel pericolo, egli invocò la Madonna, che intervenne senza farsi attendere, dimostrando così la sua benevolenza verso entrambi: Egidio aveva salva la vita del corpo, Dionisio otteneva quella dell'anima. A lui apparve nuovamente la Madonna per chiedergli di costruire una chiesa. Il luogo gli fu indicato da uno stormo di gru, che si posarono formando una "M".

Durante la costruzione della chiesa, man-

cò l'acqua e la Vergine apparve ancora a Dionisio dicendogli di scavare la roccia, dalla quale sarebbe sgorgata l'acqua. Essa scorre ancora oggi e perciò la località viene chiamata "Fontana". Completata la costruzione della chiesa, mentre il convertito pregava nella notte tra il sabato e l'ultima domenica di agosto del 1040, la Madonna gli apparve per l'ultima volta lasciando impressa la sua immagine su un pilastro della chiesa.

L'immagine della Madonna è bellissima: il suo sorriso materno infonde fiducia e invita alla riflessione. Lo sguardo dolcissimo sembra seguire ovunque il fedele.

Nel corso dei secoli, il Santuario fu centro di devozione e meta di continui pellegrinaggi. La cura pastorale fu affidata ai sacerdoti del clero diocesano di Catania, finché nel settembre 1687 il vescovo di Catania Mons. Francesco Caraffa, soprattutto per i buoni uffici del principe Don Stefano Reggio, chiamò i religiosi dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi ad officiare il santuario. Il 16 aprile 1689 concesse loro l'uso perpetuo della chiesa e di tutti i suoi proventi. In tutto ciò ebbe un ruolo molto importante il P. Provinciale di allora, P. Clemente di S. Carlo.

Il terremoto dell'11 gennaio 1693 ridusse in macerie il santuario e provocò nel paese 34

vittime. Morirono anche due agostiniani scalzi: P. Bonaventura di S. Nicola e P. Arcangelo di S. Giacomo. Ma l'icona della Madonna restò intatta: la Vergine voleva restare ancora a Valverde. Per questo tutti con grande entusiasmo ricostruirono in breve tempo il Santuario. I lavori iniziarono subito, e il 5 aprile 1694 il P. Clemente ne prendeva possesso: "*Alli 5 aprile, giorno festivo di domenica - così narra il P. Giambartolomeo di S. Claudia, autore dei Lustrì Storiali de' Scalzi Agostiniani - li nostri Padri presero giuridico possesso, alzata la croce, con solenne processione, e rimostranze di pubblico giubilo*" (pag 591). Nel 1702 fu terminato il Santuario e nel 1710 il convento. Attraverso il ministero dei religiosi, il Santuario acquistò nuovo splendore: numerosi sacerdoti attendevano al sacramento della confessione, le funzioni liturgiche si svolgevano con solennità e decoro. Due padri sacristi coordinavano la vita del Santuario.

Con la soppressione del 1866 l'attività mariana si arrestò, in quanto gli otto sacerdoti e i quattro fratelli laici furono allontanati dal Santuario ed espropriati dei loro beni. Ma nel 1910 veniva nuovamente ripresa a pieno ritmo la vita comune con grande vantaggio del Santuario. Il 26 agosto 1945, a nome del Capitolo Vaticano, Mons. Salvatore Russo, ve



Facciata della Chiesa e del Convento con la piazza antistante.

scovo di Acireale, incoronava solennemente la Madonna, Regina di Valverde.

Anno Santo Straordinario

La Comunità degli Agostiniani Scalzi ha voluto celebrare in modo solenne il 950° anniversario dell'apparizione. Il parroco P. Lorenzo Sapia, in data 18 giugno 1990, ha inoltrato questa petizione al S. Padre, tramite la Penitenzieria Apostolica: "Tra le iniziative idonee a ricordare l'avvenimento, abbiamo grande desiderio di celebrare un Anno Giubilare Mariano... che servirà senz'altro ad aumentare la fede e la devozione verso la Vergine Madre di Dio". Mons. Malandrino, Vescovo di Acireale, raccomandava vivamente la richiesta. Il 26 giugno, a firma del Card. William Baum, perveniva la risposta positiva nei seguenti termini: "La Penitenzieria Apostolica, de mandato Summi Pontificis, concede volentieri l'indulgenza plenaria ai fedeli alle solite condizioni da lucrarsi nel suddetto Santuario: 1) nei giorni in cui si aprono e si chiudono solennemente le celebrazioni dell'Anno Santo Straordinario ai fedeli che partecipano pienamente alla sacra funzione; 2) nel giorno a scelta dei singoli fedeli che devotamente visitano la suddetta Immagine e recitano il Padre Nostro e l'Atto di fede; 3) ogni volta che si viene a visitare a gruppi la medesima Immagine e recitano le suddette preghiere. Queste concessioni sono valide nel presente tempo suddetto nonostante qualsiasi cosa in contrario". Il 15 agosto, il Vescovo annunciava a tutta la diocesi il dono straordinario del Santo Padre: "Ci viene così offerta una provvidenziale occasione per riesaminare, come Dionisio, la nostra conversione personale e comunitaria e fissare il nostro sguardo, filiale e fiducioso, su Maria SS. Madre di Gesù e nostra. E la cara Madonna di Valverde, indicando il Bambino che tiene tra le braccia e penetrandoci con quegli occhi profondi e materni non si stancherà di ripeterci: Fate quello che vi dirà. Animati da questi sentimenti, ci recheremo in molti, ne sono certo, a Valverde, ai piedi della Madonna". E il P. Priore Generale, P. Eugenio Cavallari, il 18 settembre, con una lettera circolare indirizzata a tutti i con-

fratelli dell'Ordine, comunicava così l'Anno Santo: "Desidero indirizzare a tutti voi un invito cordiale e fraterno: unirci in quest'anno di grazia attorno a Maria, così venerata nei santuari delle nostre Province religiose, per rinnovare il nostro filiale affidamento e chiedere straordinario aiuto sulle nostre attività. Anche da lontano, sentiamoci spiritualmente presenti con i nostri confratelli del Santuario di Valverde e della Provincia Siciliana all'altare della Madonna. Ad essi va il mio compiacimento per la felice iniziativa di dedicare un intero anno alla pietà mariana".

Apertura dell'Anno Mariano

Preceduta da un triduo di preparazione spirituale, l'inaugurazione ufficiale dell'Anno Santo ha avuto luogo domenica 16 settembre.

Alle 18,30, muoveva dalla contrada "Fontana", ove è la cappella dell'Apparizione, il pellegrinaggio verso il Santuario.

Dopo la lettura del Rescritto di indizione dell'Anno Mariano e del messaggio del Vescovo, Mons. Malandrino apriva solennemente la porta centrale del Santuario dicendo: "Apriamo queste porte di bronzo del Santuario di Valverde perché chiunque entra a visitare la gloriosa Immagine della Vergine Madre di Dio trovi in questo luogo mariano grazia e misericordia". Dopo iniziava la concelebrazione eucaristica, alla quale prendevano parte con il Vescovo, il P. Generale e il P. Commissario Provinciale. Mons. Malandrino nell'omelia sintetizzava in tre parole l'impegno spirituale dell'Anno Santo: *catechesi, conversione, comunione*. All'offertorio sono state accese ai lati dell'altare due lampade votive dal Presidente della Regione Siciliana, On. Rino Nicolosi, e dal Priore Generale dell'Ordine. Le due lampade, raffiguranti l'Annunciazione e la Natività, sono opera pregevole dello scultore Salvatore Adamantino.

La funzione solenne si è conclusa con la processione "aux flambeaux" nella piazza del Santuario.

P. Mario Genco



ESIGENZE CRISTIANE DELL'EDUCAZIONE NEL BRASILE

I Vescovi del Brasile, riuniti in Assemblea Generale, hanno discusso il tema dell'educazione, elaborando un documento: "Educazione nel Brasile: una urgenza", con il quale vogliono richiamare l'attenzione della Chiesa e della società su questo grave problema.

La situazione

Purtroppo il settore dell'educazione in Brasile è molto carente, dato che non esiste un' politica seria, ampia e coerente. E' preoccupante la scarsa qualità dell'insegnamento, e le pessime condizioni di lavoro e remunerazione dei professori, specialmente negli Stati e Municipi più poveri; mancano solide prospettive educazionali per milioni di ragazzi e giovani in età scolare; i fondi destinati alla scuola sia statale che privata sono irrisori.

Nel caso specifico delle istituzioni cattoliche, coloro che vogliono farle diventare strumento educativo efficace e aperto a tutti, senza discriminazione, incontrano ostacoli perché manca loro l'appoggio necessario in questa coraggiosa missione.

In tal modo è negato di fatto alla popolazione, specie alle famiglie più povere uno dei diritti fondamentali: il diritto all'educazione. Esso è riconosciuto dalla Costituzione Brasiliana ed è stato ripetutamente proclamato dal Brasile a livello internazionale, ma non si è mai tradotto in una politica seria, coerente, a servizio di tutti. Il Brasile si è così allontanato dagli impegni pubblici assunti davanti a

istituzioni internazionali come l'ONU, l'UNESCO, e l'UNICEF.

Questa triste situazione potrà essere superata solo mediante un cambiamento radicale di mentalità e un'azione coordinata di tutti: persone, organismi, movimenti, istituzioni, governo e chiesa.

Solo attraverso profonde riforme, tra cui quella dell'educazione, il Brasile consoliderà il processo di democratizzazione politica, orientato al pieno sviluppo umano e al superamento della situazione generale del Paese.

L'appello dei Vescovi è diretto a tutti: educatori, istituzioni cattoliche, governanti, partiti politici, organizzazioni comunitarie, professionisti della comunicazione sociale, cristiani di altre chiese e persone di buona volontà.

I Vescovi invitano tutti ad unire le forze per risvegliare la coscienza nazionale davanti a uno dei problemi più urgenti del Paese.

Proposte concrete

In forza della fede cristiana e coerentemente con gli obiettivi dell'azione pastorale della Chiesa Cattolica, è indispensabile che sia raggiunto e difeso dalla società brasiliana il seguente obiettivo: garantire a tutti i brasiliani ragazzi, giovani e adulti, l'accesso a una educazione di qualità. Essa è un diritto e una condizione per l'esercizio della cittadinanza e il consolidamento del processo democratico.

Lo Stato deve assolvere l'obbligo di offri-

re e garantire opportunità educative a tutti, ed è un dovere della società civile esigere che lo Stato applichi rigorosamente i fondi necessari a questa finalità, come è previsto dalla Costituzione.

I contributi statali devono essere usati non solo per il mantenimento della scuola, ma anche per i servizi direttamente o indirettamente impegnati nell'educazione popolare dei lavoratori, degli analfabeti, di gruppi marginalizzati (ragazzi di strada, giovani drogati e altri).

E' necessario che le scuole mantenute direttamente dallo Stato, siano più numerose e di miglior qualità, specialmente asili, scuole elementari, medie e superiori. Infatti sono queste scuole pubbliche che accolgono la maggior parte della popolazione.

Le scuole confessionali e filantropiche, riconosciute dalla Costituzione, hanno diritto ai fondi pubblici, purché assicurino la loro corretta applicazione e l'adeguata qualità del servizio scolastico.

Si deve promuovere la specializzazione personale e professionale dell'educatore, anche attraverso una giusta e regolare remunerazione. E' indispensabile creare strumenti alternativi di educazione per giovani e adulti della campagna e delle periferie urbane, che non hanno avuto l'opportunità di completare regolarmente la scolarità minima richiesta dalla legge; così pure è necessario offrire un'educazione adeguata alle popolazioni indigene, rispettando però le loro caratteristiche culturali.

La scuola, all'interno dei suoi obiettivi spe-

cifici, non può abdicare il compito di formazione ai valori fondamentali, perciò sia garantito l'insegnamento religioso secondo la Costituzione, rispettando l'opzione religiosa dei genitori e degli alunni, e senza discriminazione per i professori.

In tal modo la Chiesa del Brasile, richiamandosi alla celebrazione dell'Anno Internazionale dell'Alfabetizzazione (UNESCO 1990), e rispondendo all'invito del Papa, vuole dedicare tutte le sue energie per un'azione rinnovata a favore di un programma di alfabetizzazione.

I Vescovi si impegnano a dare senso e organicità alla pastorale dell'educazione, offrendo agli educatori cristiani l'opportunità di incontri e di coordinamento, di crescita nella fede e di specializzazione professionale. Così gli Educatori potranno promuovere un'educazione aperta a tutti e fondata sui valori del Vangelo.

I Vescovi apprezzano la grande utilità sociale e la potenzialità evangelizzatrice della missione degli educatori. E a tutti coloro che si adoperano nel campo dell'educazione danno il loro appoggio concreto in questo momento cruciale in cui si cercano nuove vie per lo sviluppo della Nazione brasiliana.

Essi esprimono la riconoscenza della Chiesa a tutti coloro che dedicano la loro vita all'impegno educativo, particolarmente nell'Educazione Cattolica, e invitano a non scoraggiarsi dinanzi alle difficoltà dell'attuale situazione economico-sociale del Brasile.

P. Calogero Carrubba



Il nuovo prospetto del seminario "S. Agostino" di Ampère dopo i recenti lavori di miglioramento

Riflessioni sulla Famiglia

Parlare di principi morali che fondano le relazioni familiari e sociali, in una società ove la caduta dei valori è veramente preoccupante, è ormai compito improrogabile per tutti. Se desideriamo una società migliore e rinnovata, dobbiamo riscoprire quelle norme comportamentali che rendono una società veramente tale.

E' sotto gli occhi di tutti il degrado della libertà stessa. Conseguenza di una confusione di principio fra la vera libertà, che è rispetto di sé e degli altri, e la falsa libertà, arbitrio totale in funzione del proprio interesse egoistico. Da qui nascono le ingiustizie, le violenze e ogni altro genere di guai. Di fronte a questa società, malata di libertà, alcuni sono scettici e pensano che ormai non vi sia più rimedio, altri sono più ottimisti e suggeriscono terapie. In realtà, per ridare un volto nuovo alla società è d'obbligo rinnovare la famiglia, prima cellula. In questo tempo essa ha subito forti lacerazioni dalle tristi conseguenze: basti pensare al divorzio e all'aborto. C'è chi ritiene che si tratti di scelte "di civiltà", ma la realtà li smentisce in pieno: persone sole e traumatizzate, droga, delinquenza minorile ... Per far sí che la famiglia torni ad essere autentica e vitale, occorre riattivare i principi morali, naturali e cristiani, che sono stati disinvoltamente abrogati. La famiglia è essenzialmente una comunità di vita e di amore; essa si regge dunque su una profonda unità che favorisce il rispetto, il dialogo, la collaborazione fra i suoi membri. Nessuna circostanza esterna può stravolgere questa immagine di fondo.

All'interno della famiglia, ogni membro deve avere il suo ruolo e deve poterlo esercitare con equilibrio. I genitori non possono rinunciare al loro ruolo di primi educatori dei figli, nel rispetto delle peculiarità e delle libertà di coscienza degli stessi. Il compito fondamentale dell'educazione è proporre mete ben finalizzate e sostenerle con l'esempio vissuto. Solo così la famiglia è il centro sicuro per i giovani, il punto di riferimento costante, la protezione in tutte le difficoltà.

Inoltre la famiglia deve svolgere il suo importante ruolo di anello di congiunzione con la società. I figli si aprono molto presto al mondo esterno, e i genitori sviluppano una funzione critica nei confronti dei modelli che la società offre. Il tutto sarà possibile soltanto se i genitori saranno coerenti con i principi che inculcano ai figli. Oggi i giovani accolgono soltanto il valore dell'esempio. Ciò che conta è la testimonianza di vita. Tutti ricordiamo i nostri genitori per la forza trascendente del loro esempio. E sarebbe un grave errore cedere alla tentazione di far mancare esempi illuminanti e convincenti.

C'è poi una forza straordinaria su cui i genitori possono sempre contare: il particolarissimo legame affettivo che li unisce ai figli. La forza di persuasione che nasce da una parola carica di amore del papà e della mamma, vince su tutte le suggestioni esterne. L'intimità del dialogo tra genitori e figli ha qualcosa del dialogo intimo della coscienza, quando l'individuo si trova al cospetto di Dio.

C'è dunque un piano religioso al fondo del rapporto familiare, su cui si può innestare facilmente l'educazione alla vita cristiana, alla fede vissuta, alla preghiera, al rapporto fraterno. Cristo è il punto di riferimento, l'educatore vero che trascina con la sua lezione di vita e con la sua grazia. Soprattutto queste lezioni elementari dei genitori hanno una forza indistruttibile sul cuore dei figli. In fondo, ciò che conta nel rapporto interpersonale all'interno della famiglia è riconoscere nell'altro la presenza e l'azione di Dio.

La famiglia, così strutturata, è sicuramente generatrice di una società nuova, che tutti auspichiamo. Il pensiero corre all'immagine biblico-evangelica della famiglia, ove tutte le azioni e interazioni si risolvono nell'amore reciproco verso Dio e gli altri. Il mondo sarebbe di questi autentici operatori di pace. E la società si avvicinerebbe sempre di più a questo modello di famiglia, fino a divenire essa stessa una grande famiglia, che abbraccia a poco a poco tutti gli uomini. Il triste quadro dell'oggi si ricomporrà nel modello cristiano del domani.

Il nostro primo impegno sarà dunque la famiglia. Tutto è possibile per coloro che lo vogliono. Se nella nostra quotidianità daremo uno "spirito di famiglia" a tutti i nostri rapporti umani, saremo artefici umili ed efficaci di una vera civiltà, fondata sull'amore.

P. Graziano Sollini

Un'esperienza nuova nella diocesi di Fermo

Nei giorni 22-23-24 ottobre - quasi un prolungamento ideale della "settimana pastorale" - ha avuto luogo nel Seminario arcivescovile il "Convegno di studio sulla vita religiosa", promosso dalla C.I.S.M. diocesana, in seguito alle direttive di Roma, che suggeriva di ripetere nelle diocesi l'analoga iniziativa svoltasi in quella Città in febbraio alla "Domus Mariae" per conoscere meglio la vita religiosa.

Il Convegno aveva lo scopo di far conoscere la realtà intima e teologale della vita consacrata: una realtà che quasi sempre sfugge all'osservazione esteriore, ma che invece deve permeare fortemente, e dal di dentro, una Chiesa particolare; e non solo alimentarne la vita di santificazione, ma quasi indicare le particolari manifestazioni di spiritualità che Iddio vuole in una Chiesa particolare. Dice il Concilio che il Vescovo può conoscere attraverso le varie famiglie religiose qual'è il cammino di santità voluto da Dio in quella Chiesa, riconoscendo dove trovare i segni di vitalità. Naturalmente, purché la vita consacrata sia vissuta nell'intensità della sua espressione. Infatti, la vita religiosa ha una triplice dimensione: a) quella carismatica, poiché vivendo, con l'aiuto dello Spirito Santo, le esigenze supreme del Vangelo, diventa per tutti segno e testimonianza della vocazione cristiana; b) escatologica, per cui manifesta i beni celesti già presenti sulla terra e preannuncia la futura resurrezione e la gloria celeste; c) profetica, in quanto i diversi carismi delle varie famiglie religiose aumentano la potenzialità spirituale della Chiesa locale, e indicano le mete da raggiungere (LG 44).

Durante il Convegno, che è stato sempre presieduto dall'Arcivescovo, ha dettato le lezioni P. Eugenio Cavallari, Superiore Generale degli Agostiniani Scalzi, che ha svolto i seguenti temi:

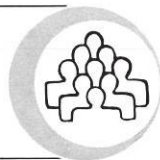
- 1) *La realtà teologale e carismatica della vita religiosa*, illustrando, per una maggiore conoscenza della medesima: il mistero della Chiesa, l'azione dello Spirito Santo nella Chiesa, la Chiesa particolare che manifesta e rende presente la Chiesa universale, la consacrazione battesimale;
- 2) *La vita religiosa nella Chiesa locale*, cercando di individuare l'identità specifica dei Religiosi, e i caratteri che, se da una parte li distinguono, dall'altra li congiungono agli altri membri della Chiesa;
- 3) *Le differenziazioni delle varie famiglie religiose*, presentando anche la presenza numerica dei Religiosi e Religiose e le loro molteplici attività.

Provvidenzialmente il Convegno è stato seguito da un numeroso uditorio (clero, religiosi/e e laici) e l'attenzione è stata sottolineata dai vari interventi. C'è stata pure la testimonianza di una Monaca claustrale: Suor Caterina del monastero delle Benedettine di Monte S. Martino.

Nell'ultimo giorno sono state approvate alcune proposte operative. Le principali sono: ogni anno in autunno ripetere questo Convegno di studio; il 2 febbraio sia una "Giornata Diocesana della vita consacrata", con la rinnovazione dei voti dei Religiosi/e, nel Duomo, centro e cuore della Chiesa locale, alla presenza dell'Arcivescovo; un impegno di realizzare il programma della "Settimana Pastorale", in collaborazione con il Clero e i vari movimenti; ma soprattutto le anime consacrate intensificheranno l'irradiazione di Cristo sulla vita diocesana.

Ogni giorno i lavori si concludevano con la preghiera sulla vita diocesana trovata negli scritti spirituali del Card. Newman.

P. Gaetano Franchina



VITA NOSTRA

Congregazione Plenaria

Essa è l'organo di governo più importante dopo il Capitolo Generale, e ha luogo nel terzo e quinto anno dalla celebrazione del Capitolo Generale. Ne fanno parte i membri della Curia generalizia, i superiori maggiori e i delegati delle Province. Dal 5 al 14 luglio scorso i componenti l'assemblea hanno esaminato gli adempimenti e i risultati del programma del sessennio in corso (vita spirituale e di comunità, cultura e missioni, vocazioni e formazione, preparazione al IV centenario della Riforma). In margine alla Congregazione Plenaria, è stata allestita una mostra, che ha illustrato con adeguata documentazione (pubblicazioni, foto, dati statistici, ecc.) l'attività del triennio 1987-1990. Inoltre è stata organizzata una visita nel protoconvento di S. Maria della Verità a Napoli, dove il P. Candido Pasquale e Fra Clemente Palo, autori della restaurazione del convento dopo il terremoto del 1981, hanno riservato una calorosa accoglienza più che fraterna.

Brasile

Continua a pieno ritmo l'attività vocazionale e pastorale della nostra Delegazione. Abbiamo incontrato P. Antonio Desideri, responsabile della Delegazione, giunto in Italia per partecipare alla Congregazione plenaria e festeggiare il 25° di sacerdozio, nonché

i "nostri" vescovi di Nuova Friburgo e Palmas: Dom Clemente Isnard e Dom Agostinho Sartori. Inoltre ci ha scritto P. Antonio Giuliani, parroco di Ampère, comunicando le loro iniziative più importanti (restuaro e ampliamento del seminario, che ora accoglie oltre 60 seminaristi, attività vocazionale nelle parrocchie di Ampère e Salto do Lontra, iniziative pastorali e sociali a favore delle famiglie, dei "senza terra", dei poveri e analfabeti, partecipazione alla programmazione diocesana).

Anche a Toledo ferve la preparazione per la conclusione dell'anno scolastico e le scadenze di gennaio-febbraio: 22 postulanti inizieranno il noviziato, 2 novizi emetteranno la professione semplice.

A Rio de Janeiro sono a buon punto i lavori di sopraelevazione della casa (terzo piano), che porteranno lo studentato teologico ad una capienza di 30 alunni. Il nuovo complesso sarà inaugurato a fine febbraio e, per l'occasione, 6 chierici emetteranno la professione solenne. Ormai siamo vicinissimi alle prime ordinazioni sacerdotali, coronando un lungo sogno e immensi sacrifici!

A Bom Jardim il nostro collegio per esterni riprende l'attività scolastica sotto nuova gestione. Ai corsi sono iscritti oltre 700 alunni.

A Nova Londrina, il 28 agosto scorso, festa del S. P. Agostino, una nuova comunità di Agostiniane, le Serve di Gesù e Maria, sono state insediate dal vescovo diocesano; cu-

reranno la scuola materna e le opere parrocchiali. Nel mese di dicembre le stesse Suore hanno aperto a San José, vicino alla nostra parrocchia di Bom Jardim, un'altra casa.

I nostri missionari, attraverso *Presenza Agostiniana*, ringraziano ancora tutti gli amici italiani che sostengono con ammirevole generosità le nostre opere in Brasile.

Italia

Al termine dell'anno di noviziato, i nostri giovani Fra Giuseppe Spaccasassi di Acquaviva Picena e Fra Giacinto Sobolewski di Varsavia hanno emesso la professione semplice sabato 29 settembre, presenti i genitori di entrambi. Il rito è stato celebrato nella chiesa parrocchiale di Acquaviva Picena per sottolineare la partecipazione attiva della comunità ecclesiale all'opera delle vocazioni. La celebrazione eucaristica è stata presieduta dal P. Generale, che ha sottolineato un "precedente" storico: nel 1623 P. Marco di S. Filippo partì da Acquaviva per fondare il convento di Praga. Un auspicio dunque per tornare presto nell'Europa centro-orientale.

Attualmente i nostri chierici studiano a Roma, Genova e Valverde, mentre i postulanti della Polonia, Zaire e Filippine proseguono la formazione nel seminario missionario di Giuliano di Roma.

Abbiamo avuto la visita molto gradita di:
Don Enrico Dreling, parroco della Sacra Famiglia a Varsavia, affiliato all'Ordine e collaboratore per le vocazioni polacche;
Don Jaroslav Vystreil (con la cugina), fratello di P. Venceslao, parroco di Cesky Brod (CSFR), affiliato all'Ordine e nostro collaboratore per le questioni della Cecoslovacchia;
Don Anton Kovac, parroco di Spisska Stara Ves, con due giovani;
Marta Klucikova, nipote di Fra Luigi Chmel.

Nella parrocchia di Mariabrunn, a Vienna, è stata conferita dal P. Generale (tramite P. Giovanni Malizia) a Don Franz Weninger l'affiliazione al nostro Ordine.

Alcuni mesi fa il Signore ha chiamato a sé la Mamma di P. Mario Genco, Definitore generale, e il Papà di P. Lorenzo Sapia, Commissario provinciale della Sicilia. Ambedue abitavano a Mussomeli (CL). Mentre rinnoviamo la nostra affettuosa partecipazione al dolore dei Confratelli, raccomandiamo i defunti al suffragio dei lettori.

P. Pietro Scalia



Il rito della Professione religiosa di Fra Giuseppe Spaccasassi e Fra Giacinto Sobolewski

